IL COMMENTO

Avere vent'anni Non avere padri

LIDIA RAVERA

«Non potevo resistere un anno lontano dallo stadio» è il messaggio meno dignitoso che un suicida o aspirante tale, può lasciare dietro di sé Ha equivalenti risibili «Dato che non posso partire per il weekend, mi impicco» «Ho deciso di farla finita perché non c'è un bel film in giro»

Potrei andare avanti tra il surreale e l'iperreale Potrei dire la società del divertimento, i duri postumi del decennio dell'idiozia, il *carpe diem* dei poveracci, l'abuso di effimero... Potrei anche, in coro con tutti gli altri giovanottologi, aprire compunta i lavori dell'ennesimo simposio sulla generazione dei «senza valori», e di chi è la colpa e di chi sono figli, con l'infanzia nel regno dell'apparenza e l'adolescenza nella palude degli scandali

Potrei, ma non mi va proprio. Non mi va di cogliere la leggerezza della causa che ha scatenato la disperazione suicida e tessere su quella la fragile tela di un'interpretazione. Non ha senso. Non ha senso dire che un ragazzo di 19 anni, con la salute e la giovinezza dalla sua parte ha deciso di uccidersi per non affrontare un anno di vita senza la misera soddisfazione settimanale di fare casino allo stadio, plaudendo sfrenatamente idoli di serie C 2, gente che tirava calci nel Pavia Non ha senso Anzi ha un senso sbagliato Se non fosse stato lo stadio, sarebbe stato qualcos'altro, qualche ragione altrettanto stupida, inverosimile, narrativamente insostenibile, fuori dalla giusta scala di priorità depressive. È forse più ragionevole ammazzarsi, come molti fanno, perché sono stati bocciati a scuola, per un quattro in latino, perché la fidanzata li ha mollati? È più confortante, per la nostra ragione, la ragazzina che si lascia morire di fame per essere magra come le fotomodelle? Non esiste una gerarchia nella disperazione. Non ci sono i buoni e i cattivi motivi. Non si può sottoporre a giudizio il dolore Tutti sono pronti a comprendere il malato di cancro che si getta dalla finestra, la madre che non sopravvive alla morte del figlio, l'anziano che decide di mettere fine a un'esistenza che non ha più niente di invidiabile E tutti invece sono pronti a sovrastimare la giovinezza, come se avere vent'anni fosse la chiave che apre la porta del Paradiso, l'invito ufficiale alla festa terrestre, la condizione sufficiente a star bene, allegri e pieni di allettanti progetti Essere giovani può essere anche molto più duro che non esserlo Soprattutto in questi anni di smarrimento Vicino al cadavere di Luca Bonizzoli, suicida per motivi apparentemente futili, era scritto: «In questa società non c'è spazio per tipi come me». La frase lascia intuire abissi di non identità E allora facciamo bene a interrogarci Ma non «sui giovani» I giovani sono Luca Bonizzoli fanatico del Pavia, ma sono anche gli studenti che in questi mesi hanno riempito piazze e scuole con la loro voglia di capire, di contare, di gestire una parte del cambiamento di cui questo paese ha bisogno

Interroghiamoci piuttosto sui confusi messaggi che «questa società» ha saputo inviare ai più fragili, ai meno garantiti, ai meno attrezzati a giudicare Fino a qualche anno fa il modello era «ricchi e vincenti» Toccava ingegnarsi per apparire sprezzanti, cinici e gaudenti Fuori dai poveri palcoscenici in cui chi voleva provava a recitare la parte, frustrazione, senso di inadeguatezza, invidia, mietevano una messe di sconfitti, di silenziosamente disperati Poi i vincenti sono caduti Sono stati smascherati non erano modelli e non erano padri Accumulavano soltanto cose e soltanto per se stessi Non chiedevano niente, non senso civico né patriottico, nemmeno crescere bene e sani Non davano niente. Se proprio vogliamo interrogarci sui giovani, dopo quest'ennesima morte stupida e inutile, chiediamoci che cosa vuol dire a vent'anni sentirsi parte di una società senza leader, con una classe dirigente sputtanata, fra regole infrante, sfiducia, vecchi delitti e nuove punizioni. Forse ci si sente già stanchi prima ancora di cominciare, impauriti e diffidenti Come bambini che non hanno voglia di giocare, nel cortile di un orfanotrofio

Un immagine del centro storico di Pavia, città sconvolta dal suicidio del giovane tifoso

Un'esistenza solitaria, la famiglia in difficoltà, le domeniche allo stadio Ecco chi era Luca, il ragazzo che si è tolto la vita per il calcio

Storia d'un suicidio impossibile

Rabbia e sgomento a Pavia per il suicidio di Luca Bonizzoni, diffidato per un anno a entrare negli stadi Gli amici incolpano la polizia «Ci hanno attaccati per uno scatolone e se la solo presa con Luca» I genitori aggiungono particolari «Era molto depresso Soffriva di cefalee e doveva andare in cura da una psichiatra». Anche l'*Osservatore romano* commenta la tragedia «Colpa di una cultura senza valori»

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

PAVIA. Batte il sole sullo stadio Pietro Fortunati Un piccolo stadio quasi da paese dei balocchi con le tribune vicine al campo come nei vecchi stadi inglesi Sul prato si allenano i giocatori del Pavia corsa tiri in porta ginnastica e una breve partitella da ripetere nel pomeriggio C è molta gente ma nonostante l insolita giornata di sole, quasi tutti preferiscono restare dentro al baretto dello stadio pieno di fumo C è una strana mescolanza vecchi e giovani chiacchieroni e silenziosi Parlano tutti di Luca, il ragazzo di 19 anni che martedì pomeriggio si è ucciso con 70 pastiglie di tranquillante su una panchina del parco Per qualche ora nessuno si è accorto di lui Forse è un drogato uno che ha solo voglia di dormire Non si può stare dietro a tutti Invece Luca Bonizzoni era già morto Dentro al giubbotto una lettera che dice tutto e niente «Sono un ragazzo fallito e un perdente Non c'è spazio per me in questa società Ci stavo pensando da tempo, ma adesso ho deciso di farla finita Non riesco a sopportare di stare un anno lontano dagli stadi»

Il gestore del baretto, un signore coi capelli grigi che lavora qui da una vita, dice che non ci crede «D accordo la polizia l aveva diffidato Per un anno avrebbe dovuto rinunciare al calcio Ma vi pare possibile che un ragazzo si ammazzi per così poco? Io lo conoscevo, quel Luca era uno dei meno esagitati quasi un timido Chissà che cosa gli è passato per la testa» Gli anziani scuotono il capo I nostri ultrà, dicono saranno anche dei fanatici però mica sono militarizzati come quelli delle grandi città «Secondo me – spiega Edgardo Verzoni presidente del coordinamento dei club «ufficiali» che raggruppa 300 tifosi – la polizia domenica scorsa ha un po calcato la mano In fondo questi ragazzi avevano tirato solo uno scatolone dietro la porta Che poi non aveva neppure superato la rete protettiva Si poteva evitare di arrivare allo scontro Io li conosco anche se non fanno parte del nostro gruppo Diamo loro una mano ogni tanto li aiutiamo a pagare le trasferte Finora non avevano mai fatto nulla di male» Pippo operaio di 35 anni, anche lui degli «Indians» va giù duro «Dopo la manganellata Luca è svenuto tra le mie braccia Non si mandano due agenti a chiederci i documenti durante la partita Dovevano aspettare la fine della partita Andremo ai funerali Ma ora vogliamo la promozione in C1 O promozione o morte!»

La risposta della questura è un silenzio imbarazzato che conferma la versione ufficiale «Dopo il lancio del cartone gli ultrà non hanno voluto fornire le loro generalità Ci hanno insultato spintonato Alla fine abbiamo dovuto reagire I nomi comunque ce li hanno dati dopo la partita»

Gli amici di Luca sono sconvolti Cosimo Caruana 23 anni cameriere da cinque alla pizzeria «Marechiaro» è il più colpito Erano molto amici lui e Luca E quando vede la sua salma, dietro al vetro della camera mortuaria piange come un bambino «Lo conoscevo da anni Ogni domenica andavamo assieme alla partita La squadra era tutto per lui Si parlava di calcio, però sapevo poco della sua vita privata Forse temeva che suo padre si arrabbiasse Forse era giù di corda Comunque non era stato lui a tirare lo scatolone Solo che nel casino i due poliziotti hanno preso il primo che capitava a tiro A Luca è arrivata una manganellata sulla testa Per un po è rimasto svenuto, ma poi ha ripreso conoscenza Credevo fosse finita lì Che non ci pensasse più Invece Sinceramente non so quali altri problemi avesse Noi parlavamo di calcio ma era mio amico»

La pizzeria «Marechiaro» è sotto ai portici in piazza della Vittoria vicino al Duomo Dentro c è un sacco di gente studenti e impiegati che mangiano in fretta mentre fuori si accendono le luminarie natalizie Il gestore il signor Beniamino è affezionato a Cosimo «Qui lo faccio lavorare altrimenti starebbe in strada Ogni tanto perde la calma, non si controlla Urla, urla, ma non ha mai fatto male a nessuno» Il pizzaiolo Vincenzo è più duro «Guarda io con questi quattro esaltati non ho nulla da spartire Io lavoro sono sposato Questa volta però la polizia poteva darsi una calmata Ma li hai visti questi ultrà? Voi credete che siano dei naziskin come a Milano ma qui siamo a Pavia Un altro mondo - Qualche petardo qualche insulto e finisce tutto lì»

Introverso silenzioso depresso È il ritratto che tutti fanno di Luca Non lavorava non aveva la ragazza e il calcio era il suo buco quotidiano I suoi genitori che abitano alla periferia in un casermone popolare martedì sera hanno pensato subito al peggio «Era con il morale a terra» spiega ai cronisti la signora Annamaria 38 anni la mamma di Luca Gentile e loquace «così almeno mi sfogo con qualcuno» racconta con precisione le angosce del figlio «Questa vicenda l aveva abbattuto Non parlarne con papà mi aveva detto Era già depresso soffriva di forti cefalee Tanto che doveva seguirlo una psichiatra la dottoressa Fannella alla nostra Unità sanitaria Era un ragazzo fragile Martedì mattina verso le nove e mezzo è andato in questura per la notificazione della diffida. Dopo non l ha visto più nessuno» Luigi Bonizzoni 39 anni il padre di Luca annuncia Anche lui non se la passa bene Operaio alla Socimi di Binasco da qualche mese è in cassa integrazione Si deve arrangiare tanto più che la moglie fa la casalinga e l altra figlia Barbara di 16 anni va ancora a scuola

Allo stadio i pennelli si ingrossano Si mischia la rabbia con la rassegnazione Come se mancasse il colpevole una vera causa con cui prendersela e imprecare Depressione vuoto esistenziale l azione maldestra della polizia possibile che tutto ciò sia sufficiente a togliersi la vita a 19 anni con 70 pastiglie e una bottiglia di Wodka?

Parla Altobelli «Questo nostro calcio occasione sprecata»

«È una di quelle notizie che non vorresti leggere mai ma almeno a una piccola, banale riflessione speriamo possa servire» Chi parla è Sandro Altobelli, 38 anni, ex giocatore di Brescia Inter Juve e Nazionale, oggi «osservatore» per il club nerazzurro ma soprattutto assessore allo Sport per la città di Brescia Leggendo il giornale è rimasto turbato da quell'articolo in prima pagina Luca Bonizzoni, 19 anni, tifoso suicida per un divieto a frequentare lo stadio

Dice Altobelli «Io parto dal presupposto che quel povero ragazzo abbia compiuto il suo gesto tragico per gravi problemi che venivano ben prima della passione frustrata per le partite Il calcio c entra, ma fino a un certo punto in quello che è successo però questo non toglie che una riflessione sia indispensabile Lo sport e mi riferisco in particolare al football visto che convoglia ogni domenica migliaia di persone allo stadio dovrebbe essere aggregazione amicizia amore Cioè tutto il contrario di quanto capita in genere Oggi io vedo un mondo fatto di tanta solitudine non capita spesso di poter stare in compagnia invece allo stadio sì E allora cogliamo questi momenti domenicali se sfruttati bene possono servire, magari anche a farci crescere»

Sullo sfondo resta però il gesto fatale di un tifoso e alla domenica, i soliti disordini fra ultrà Guarda caso, Brescia è in testa a questa classifica del disonore 6 domenica di squalifica allo stadio l'anno passato e ora la triste possibilità di un bis dopo i pestaggi fra teppisti in Brescia Parma di Coppa Italia «Quando giocavo avevo paura vedevo i tafferugli e pensavo non ci saranno mica finiti in mezzo i miei amici, i miei parenti oggi capita ancora di più e anche da spettatore continuo ad avere paura che succeda qualcosa di brutto Brescia è una città civile ma negli ultimi anni non so perché il tifo sia diventato così esagerato»

□FZ

Psicanalista e poeta, Cesare Viviani non è d'accordo con quanti teorizzano che la violenza nasce dal calcio
E il tifo per una squadra, sostiene, è spesso l'ultimo terreno in cui sopravvive un sentimento collettivo

«Dietro il pallone, il sogno dell'armonia»

GIULIANO CAPECELATRO

Il primo passo è tentare di capire che cos è il calcio perché può trasformarsi in un *Moloc* sul cui altare si celebrano sacrifici umani, tra le cui fauci può immolarsi un diciannovenne un individuo appena alle soglie della vita «Il calcio ha una grande peculiarità è un gioco di squadra che recupera valori individuali e di gruppo, con un'alta capacità di coinvolgimento Noi abbiamo a che fare di continuo, anche quando stiamo insieme agli altri, col problema della solitudine Da qui il mito vissuto nell'infanzia e nell'adolescenza, del gruppo di amici che vive insieme un'avventura una vicenda, una ricerca, e che per questo sono in sintonia Sono immagini profonde, quasi archetipiche»

Può sembrare assurda, quella morte Lo diventa un po meno, ma resta tremenda annichilente, se la trama sociale, psichica emotiva che c'è dietro quell atto estremo viene indagata, messa a nudo È quanto fa Cesare Viviani, senese di quarantasei anni, psicanalista di formazione junghiana con «simpatie» lacaniane ricorrendo agli strumenti della sua scienza e alla sensibilità della poesia, che Viviani coltiva e che in aggiunta ad un premio Viareggio di recente gli è valsa il premio Sandro Penna per *L'opera lasciata sola*

Gli archetipi, d accordo Ma come si intrecciano con quell'inesauribile *comédie humaine* che è il calcio? «Perché il calcio mette in scena una squadra in azione alla ricerca di un obiettivo di un risultato Quindi, è anche una speranza per la psiche individuale, come se per gli spettatori si realizzasse questa bella possibilità di una convivenza di una collaborazione armoniosa tra individui per raggiungere la vittoria una sorta di felicità collettiva In tempi in cui l individualismo è molto accentuato in qualche modo la squadra di calcio rappresenta questo principio del collettivo armonioso perciò è molto suggestivo»

Sfugge ancora qualcosa perché l individuo si rivolge al calcio quasi vi si rifugia elevandolo a mito «Perché? Ma perché c è una grande caduta dei riferimenti collettivi valori ideologie L appartenenza collettiva pertanto, diventa così difficile così improbabile che il calcio il gioco di squadra diventa quasi l unico ancoraggio affettivo collettivo E quell appartenenza alla squadra alla tifoseria facilita identificazioni molto forti a volte eccessive che possono essere il terreno di coltura di quella violenza da spalti che assume spesso un carattere di guerra A questo punto però, il discorso della violenza rimanda al quadro più generale»

Un passo obbligato «Già un passo che ci mette di fronte a un clima di accresciuta aggressività Credo perché la vita si è fatta più pratica e la praticità esalta l aggressività se viviamo in situazioni che possiamo risolvere con interventi pratici manuali ne acquistiamo come individui un senso di maggiore potenza La praticità è la dimensione dominante viviamo in una civiltà dove tutto viene utilizzato anche i sentimenti dove c è una costante esaltazione degli obiettivi e dove predomina un linguaggio medio semplificato qual è quello dei mass-media che danno il senso di una semplicità della vita e della comunicazione Tutti elementi che concorrono ad accrescere l aggressività E questa mancando altri riferimenti alternative esalta l appartenenza e il sentimento di rivalità del tifo È come se il tifoso giocasse tutta la propria aggressività la propria tensione nervosa il proprio carico di violenza in questa identificazione con la squadra»

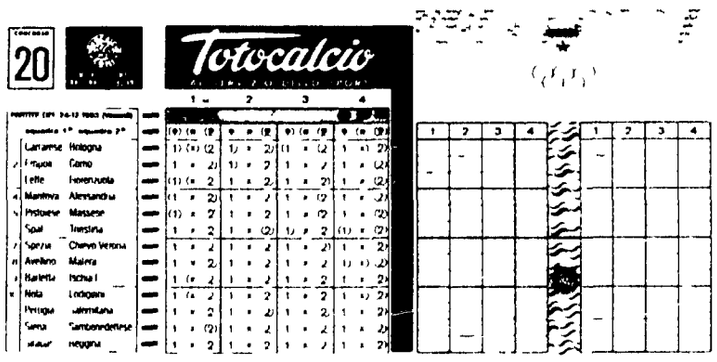
Insomma pare di capire che gli stadi e il calcio tornino sotto accusa «E invece no Non credo a chi dice che il calcio genera violenze di per sé Per un paradosso proprio il trionfo di quella mentalità utilitaristica di un pensiero finalistico che condiziona il nostro essere sociale immunizza il calcio lo depura da potenziali violenze» Un bel paradosso davvero neppure facile da dimostrare «C è da tenere conto che la preparazione atletica è molto migliorata può liberare maggiori energie che il giocatore è in grado di coordinare e sfruttare al meglio Ma il dato rilevante è che i giocatori sono molto più calcolatori di un tempo guardano ai loro interessi economici al valore delle loro gambe E questo li porta automaticamente a controllare la propria aggressività perché sanno benissimo che l aggressività, la violenza può ritorcersi contro di loro sotto forma di danno economico Ma anche il gioco oggi mi sembra alquanto cambiato assoggettato a programmi sempre più pervaso insomma da quel lo spirito utilitaristico e preventivo chiamiamolo così che domina la scena»

Per farla breve la natura stessa del gioco sarebbe mutata «Certo Perché la categoria dell utile ha invaso anche gli spazi ludici ed ecco che il gioco quasi sempre coincide con un mezzo impegno una sorta di lavoro leggero comunque finalizzato Un esempio se ne ha con le preoccupazioni per la salute con l igienismo imperante che occupa anche il momento del relax Certe cose si fanno perché fanno bene al corpo Al tirar delle somme il pensiero finalistico utilitaristico tende ad avvelenare anche gli spazi del rilassamento»

Il gioco è finito si potrebbe dire Ma l uomo non è un animale che gioca? «Il punto è questo Io credo che il gioco debba liberare un senso del piacere che secondo me può sopportare soltanto una tensione quella della competizione Cos è il gioco? Oltre a ricerca del piacere è anche affermazione di sé E dal punto di vista strutturale formale di forme profonde della psiche la ricerca dell affermazione di sé coincide con la competizione con il non-sé gli altri che si pongono come ostacolo Al di là di questa tensione competitiva ogni preoccupazione finalistica utilitaristica di programmi cancia il gioco di pesi che lo snaturano lo riconducono alla logica lavorativa impedendo alla mente di essere libera e liberata»

Ma una via d uscita esisterà pure «Un gioco che voglia fornare autentico deve liberarsi da quello che ho chiamato pensiero preventivo il pensiero che ha invaso la nostra mente il nostro modo di vivere imponendo le ragioni dell organizzazione del pragmatismo dell utilitarismo Ritrovare alla fine di questo percorso il gioco come sorpresa gioia inaspettata utilità ridotta alla sola sfera del piacere»

Totocalcio AL SERVIZIO DELLO SPORT



DIANO ANCHE IN ITALIA IL NOSTRO CONTRIBUTO

UNO SPORT SENZA VIOLENZA CONTRIBUISCE A RENDERE MENO VIOLENTA LA SOCIETÀ

PER IL CONCORSO N. 20 DI SERIE "C" SI GIOCA SINO ALLA SERA DI GIOVEDI' 23 DICEMBRE